

LA TRAGEDIA DEL MOZAMBICO

Un paese in crisi
Intere città
scomparse
sotto la pioggia
Due milioni
di africani
sono a rischio
I morti accertati
sono oltre
centocinquanta

Un elicottero sudafricano porta soccorso alle popolazioni alluvionate del Mozambico
Andersen/ Ap



A Maputo tra la gente in fuga dall'alluvione

Veltroni incontra gli universitari: «Dobbiamo fare presto per aiutare l'Africa»

DALL'INVIATO
TONI FONTANA

MAPUTO (Mozambico) L'acqua si è infiltrata rapidamente tra le fessure dell'asfalto, pian piano la terra sottostante ha ceduto, e all'improvviso si è aperta un'immensa voragine che ha inghiottito case e persone. Quanti? «muitos» tanti - dice un ragazzo di Rua Julius Nyerere. Era la strada più vivace di Maputo, affollata da bancarelle e attraversata dagli odori del mercato; è diventata una gola lunga centinaia di metri, profonda una decina. Delle baracche restano solo cumuli di macerie, fra torroni di terra che sembrano statue e bizzarre stallattiti.

Il Mozambico è alle corde, intere province sono sommerse dall'acqua, due milioni di africani sono a rischio, intere città sono scomparse. Le regioni di Gaza e Inhambane, le pendici del Mozambico che sporgono sull'Oceano Indiano a Nord-Est di Maputo sono isolate, almeno centomila persone sono in attesa di essere salvate, si rifugiano sui tetti delle abitazioni e sugli alberi. I soccorsi sono pochi e male organizzati. Solo l'Italia, legata al Mozambico fin dai tempi dell'accordo di Pace di Roma (ottobre 1992) si è mossa. Il primo aereo è arrivato nei giorni scorsi con generatori, tende e depuratori ed un secondo jet italiano arriverà oggi a Beira nella regione di Sofala.

Il governo mozambicano chiede alla Comunità internazionale sessantacinque milioni di dollari per affrontare l'emergenza. Le inondazioni potrebbero davvero cancellare intere parti di questo paese. Ogni anno, in questo periodo, il Mozambico viene investito da terribili alluvioni, ma dal 1949 non accadeva una catastrofe di queste dimensioni. Le piogge sono cominciate ai primi di febbraio; in pochi giorni, dal 3 al 7, sono caduti due metri e mezzo di acqua, sessanta centimetri per quattro giorni di seguito. Grandi fiumi come lo Zambezi, che raggiungono l'Oceano Indiano dal Sudafrica e dalle montagne dello Zambia e dello Zimbabwe si sono ingrossati allargando il loro letto tra le abitazioni e le capanne. Poi dall'India è arrivato il ciclone Eline che ha gonfiato i bacini delle dighe. Ora è «atteso» il ciclone «Felicia» che potrebbe completare l'opera di devastazione. I governi del Sudafrica e dello Zimbabwe hanno aperto gli sbarramenti per evitare il rischio di crollo e di inondazioni delle regioni vicine.

Un'immensa massa di acqua ha invaso le pianure mozambicane. «Non c'era comunque altra scelta - dice uno dei capi del Frelimo della cittadina di Maracuene - mostrando i segni lasciati sulle mure delle abitazioni dall'onda del fiume Incomati che sfocia nell'Oceano ad una trentina di chilometri da

Maputo. L'emergenza è scoppiata da prima nella capitale, dove alcuni quartieri sono stati sommersi - spiega il sindaco di Maputo Artur H. Canana - centinaia di famiglie sono state evacuate e trasferite nei campi alla periferia della città. Ora riusciamo ad assisterle grazie all'impegno di Medici senza Frontiere e altre organizzazioni, ma le condizioni igieniche si stanno deteriorando e temiamo un'epidemia di colera». In quei giorni è crollata la Rua Julius Nyerere di Maputo, travolgendo decine di abitazioni e molte persone.

I morti sono già più di centocinquanta ma i bilanci vengono aggiornati d'ora in ora con le notizie che provengono dalle province di Inhambane e Gaza.

La zona più colpita è quella della città di Xxai-Xxai a circa centocinquanta chilometri da Maputo. Migliaia di persone aspettano la salvezza ma ci sono all'opera solamente una quindicina di elicotteri. Cinque sono stati forniti gratuitamente dal governo sudafricano che ne ha affittati altri trentotto ai mozambicani. Un paio di elicotteri sono stati inviati dal Malawi, ma i mezzi impiegati dovrebbero essere almeno

IL COLLOQUIO
Il segretario Ds incontrerà oggi il presidente del Mozambico Joaquim Chissano

venti volte di più. L'ambasciata d'Italia coordina il salvataggio di numerosi religiosi intrappolati nelle zone sommerse dalle inondazioni. Pochi giorni fa un elicottero ha portato in salvo due suore e centoventi pazienti di un ospedale nella città di Chokwe, nella regione di Beira nel nord, con un'altra operazione sono stati portati al sicuro mille bambini che erano rimasti isolati assieme a due suore delle Misericordia. Per ora solo l'Italia si muove con aiuti e iniziative.

Al suo arrivo a Maputo il segretario dei Ds Veltroni ha ricordato che il governo di Roma intende procedere alla cancellazione del debito bilaterale con il Mozambico e si appresta ad ospitare (alla fine di marzo) la conferenza dei Paesi donatori. Le terribili inondazioni rischiano di mettere in ginocchio il paese africano uscito nei primi anni Novanta da una guerra durata diciassette anni che ha provocato quasi un milione di morti. Il primo ministro Poscoletti Mucumbi ha ricordato al leader dei Ds che la speranza di vita in Mozambico è di quarantatré anni e che - secondo le previsioni - potrebbe scendere a trentacinque se le inondazioni ricacceranno il paese nella miseria degli anni della guerra. Nel pomeriggio Veltroni ha incontrato duecento giovani studenti dell'Uni-



versità statale E. Mondlane ed ha colto l'occasione per ribadire la sua proposta lanciata in Sudafrica per la «riforma» del G-7, G-8 e per la rinascita del continente dilaniato da guerre etniche e drammatiche emergenze come la fame e le inondazioni. Per i prossimi giorni è attesa a Maputo una delegazione della Cooperazione italiana che dovrà individuare gli interventi da attuare nelle zone maggiormente colpite. L'Italia ha destinato all'emergenza Mozambico cinque milioni di dollari. La metà saranno spesi subito per soccorrere le popolazioni mentre l'altra metà sarà destinata alla ricostruzione del Mozambico. Alla periferia della capitale stanno sorgendo vere e proprie baracopoli popolate da centinaia di famiglie sfollate dai quartieri centrali di Maputo, sventrati dalla voragine. Per ora vivono in baracche provvisorie fatte con lamiera, e il cibo comincia a scarseggiare. L'emergenza sarà al centro del colloquio che il segretario dei Ds avrà quest'oggi con il presidente mozambicano Joaquim Chissano.

ITALIA

Il Senato approva le mozioni per la riduzione del debito

Il Senato ha ieri approvato diverse mozioni, di maggioranza ed opposizione, che chiedono al governo un impegno in sede internazionale per la riduzione significativa del debito dei Paesi in via di sviluppo. Si chiede anche un serio impegno contro il lavoro minorile. «L'Italia - ha ricordato Silvano Micele, ds, primo firmatario di una delle mozioni - ha tutte le carte in regola, sul piano dell'autorevolezza e della credibilità, per porsi alla guida di questa grande iniziativa di civiltà e di solidarietà». I Ds avevano già chiesto un anno fa un impegno del governo per la riduzione del debito che ammontava, nel 1998, per 52 di questi Paesi, a 1.920 miliardi di dollari, un debito che in Africa assorbe il 40% del Pil e che produce - secondo Micele - per i Paesi ricchi più interessi di quanto essi non ne diano in aiuti. L'ammortamento del debito, ne sono convinti i ds, è nell'interesse di tutte le parti in causa. Purtroppo, a volte, nel passato i soldi degli

aiuti sono stati spesi non in modo produttivo ma addirittura per comprare armi o per fini di prestigio e anche finiti in rivoli corruttivi. Pur in un'occasione come questa e pur avendo il sottosegretario Rino Serri accolto largamente i loro documenti, i senatori del Polo non hanno voluto perdere l'occasione per un ennesimo, pesante intervento contro il Presidente del Consiglio, sempre per l'appello di Jovanotti a Sanremo, mescolando solenni impegni umanitari con rozzi attacchi propagandistici. «È una giornata importante per il Parlamento italiano - ha ribattuto il vice capogruppo del Ppi, Paolo Giaretta - che assume un impegno esplicito, non solo per la remissione del debito, ma anche per iniziative che rimuovano le cause che portano ad un ripetersi del debito stesso». «Le polemiche di alcuni esponenti del Polo - ha proseguito - sull'appello di Jovanotti sono segno di un provincialismo duro a morire: l'Italia è tra i primi Paesi ad aver presentato un ddl per dare seguito agli impegni assunti nelle sedi internazionali».

L'INTERVENTO

L'appello del segretario dei Ds sull'Aids nasce dalla cultura politica dell'Ue

di PASQUALINA NAPOLETANO*

Non ha niente di demagogico l'appello lanciato da Veltroni al Papa durante il suo viaggio in Africa, dopo aver constatato la dimensione impressionante della diffusione dell'Aids in quel continente e le sue conseguenze spaventose sia nel breve che nel lungo termine. Né sono rimasta particolarmente stupita dalle reazioni prevedibili liquidatorie di alcuni esponenti politici nazionali che pretendono di rappresentare - talvolta non senza contraddizioni tra il dire il fare - il mondo cattolico in generale, consumando così nella polemica politica quotidiana temi di immensa portata etica e sociale. Non posso invece capire a cosa si riferisca L'Osservatore Romano quando sminuisce l'appello di Veltroni definendolo «senza fondamento».

In realtà questo appello a dare voce alla sofferenza di un continente intero mettendo da parte le proprie ideologie e credenze trova fondamento, quanto meno a livello politico, nei contenuti dei dibattiti e nelle prese di posizione che nell'Unione europea si moltiplicano a partire dal 1986, anno in cui la liberale Simone Veil è stata relatrice per il Parlamento europeo su questo tema. Molto era già scritto in quel primo rapporto in cui si sottolineava sia la necessità di meglio affrontare le cause e i fattori che favoriscono l'estendersi dell'epidemia, quali la povertà, nonché le conseguenze economiche e sociali dell'Hiv/Aids, e si suggeriva di pro-

muovere il miglioramento in particolare della condizione della donna, rafforzando le comunità locali implicate nell'assistenza alle famiglie e agli individui colpiti dalla malattia. Da allora il problema dell'Aids in Africa è stato all'ordine del giorno di tutte le assemblee paritetiche che riuniscono i parlamentari europei ed i parlamentari dei paesi ACP (Africa Caraibi e Pacifico) - come stanno a dimostrare le relazioni conclusive delle varie sedute. Fino ad arrivare alla più recente Conferenza Internazionale sull'Aids tenutasi a Lusaka in Zambia nella cui risoluzione finale si legge che «è urgente un approccio globale all'Aids incentrato su azioni di prevenzione» mentre da parte sua il Parlamento europeo, nell'esprimersi sulla Conferenza, ha ricordato che «l'epidemia di Aids non costituisce soltanto un problema sanitario, ma rappresenta un importante fattore che favorisce la povertà e per questo chiede di accordare particolare priorità a misure nel settore della salute riproduttiva» oltre a rivolgere un invito pressante alle autorità religiose a «cooperare appieno nell'applicazione dei programmi di prevenzione».

Infatti tra le molte iniziative dell'Unione in questo settore il Consiglio dei ministri dell'Ue ha varato nel 97 un Regolamento relativo alle «Azioni nel settore dell'Hiv/Aids nei paesi in via di sviluppo» che, attraverso una dotazione finanziaria che è stata di 16 milioni di euro per il 1999 e che il Parlamento europeo

ha messo in bilancio anche per i prossimi anni, promuove azioni di assistenza in particolare ai paesi più poveri per frenare l'espansione dell'epidemia. Tra gli obiettivi del programma figura specificamente il dialogo con le comunità religiose, e nella relazione che il Parlamento europeo ha adottato prima dell'approvazione del testo di legge esplicitamente «considerando che attualmente nessun mezzo consente di contenere lo sviluppo del virus e che farmaci ancora oltremodo dispendiosi, per non dire inabborracciati per il PVS, servono solo a rallentare il processo evolutivo della malattia - e aggiunge - considerata altresì che il solo mezzo efficace per contrastare la trasmissione per via sessuale del virus Hiv rimane il profilattico».

A questo punto è utile ricordare che tutte le delibere che ho citato sono prese da istituzioni in cui tutte le tendenze politiche, le storie e le culture nazionali oltre che le diverse tradizioni religiose sono rappresentate.

Per questo mi è sembrata ingiustificata la critica dell'organo di stampa del Vaticano che non rende giustizia neanche allo sforzo che le comunità religiose quotidianamente compiono sulla scia della migliore tradizione missionaria nel continente Africano. Come si vede, l'appello di Veltroni è inserito in un contesto chiaro e consolidato, nella cultura politica e nelle azioni conseguenti dell'Unione europea, negarlo o sminuirlo rischia di non favorire il campo di quelli che quotidianamente si impegnano per affrontare questo dramma ma la schiera di coloro che preferiscono essere rassicurati da principi che purtroppo non trovano riscontro nella realtà.

*Presidente della delegazione italiana del gruppo PSE al Parlamento europeo.

Stragi senza fine in Nigeria, mille morti

Corpi mutilati, danze di guerra tra i cadaveri per gli scontri religiosi

LAGOS Mille morti, centinaia di feriti, corpi mutilati, chiese e moschee bruciate, danze di guerra tra i cadaveri, odii etnici scatenati, fuga disordinata di innocenti terrorizzati: emerge con sempre maggiore drammaticità in Nigeria la dimensione dei massacri incrociati che infuriano da vari giorni, protagonisti e vittime allo stesso tempo, a seconda dei casi, musulmani e cristiani. L'ultima terribile notizia, riguarda quattrocento persone trucidate ad Aba, nel sud del paese.

Esplosi la settimana scorsa a Kaduna, nel nord musulmano, durante la protesta della minoranza cristiana contro l'introduzione nell'omonimo stato di Kaduna della legge islamica (sharia), gli scontri, accompagnati da ogni tipo di atrocità, si sono spostati negli ultimi due giorni ad Aba, in un'area a maggioranza cristiana.

Non meno di quattrocento erano stati i morti nel nord. Almeno altrettante le vittime nella parte sudorientale del paese. Soprattutto cristiane ed appartenenti all'etnia Ibo le persone uccise a Kaduna. Soprattutto musulmane ed appartenenti all'etnia Hausa quelle massacrata ad Aba. Il macabro alternarsi di ruoli tra carnefici e vittime sembra avere avuto ieri un momento di pausa, dopo i fatti di Aba, in seguito al massiccio intervento dell'esercito nei punti più a rischio del paese, e alla rinuncia alla sharia da parte dei governatori dei tre Stati del nord (Zamfara, Niger e Sokoto) in cui essa era già stata introdotta. Analogamente, tutto è stato bloccato negli altri tre Stati, sempre del nord, dove la legge islamica stava per essere introdotta: Kano, Yobe, Kaduna.

Il presidente Obasanjo, cristiano originario del sud, al potere

da nove mesi dopo quindici anni di regimi militari espressione dei musulmani, sta tentando di arginare una situazione esplosiva, e ha annunciato un discorso alla nazione. Preso tra due fuochi, dopo essere venuto incontro alle decisioni dei governi locali per introdurre la legge islamica, il presidente ha dichiarato, pochi giorni fa, che la sharia non può entrare in vigore in uno Stato «laico» come la Nigeria. E l'emergenza provocata dall'annuncio di un disfacimento della legge islamica sembra aver convinto gli stessi governatori musulmani a seguirlo, almeno per ora, sulla strada della

IL PAESE NEL CAOS
Gli scontri sono esplosi la settimana scorsa a Kaduna durante la protesta della minoranza cristiana

mediazione. Ma la fragile calma ristabilita ieri dai militari non ha dissipato le paure. E sono tantissimi i musulmani che da sud fuggono verso nord, e i cristiani che scappano nella direzione opposta, temendo vendette. Con centototio milioni di abitanti, trentasei Stati, duecentocinquanta etnie (Hausa, Yoruba e Ibo le maggiori), due religioni principali e vari culti indigeni che resistono, la Nigeria rischia di essere trascinata in una spirale di violenze sempre più difficile da fermare, con il pericolo finale di un disfacimento delle sue istituzioni statali. La Nigeria, il più popoloso paese dell'Africa, non è nuova del resto ai conflitti religiosi, sin da quando ottenne l'indipendenza dalla Gran Bretagna nel 1960. Il peggior fu quello collegato alla tentata scissione del Biafra (sudovest) che nel 1967-70 provocò un milione di morti.

